

16 ottobre 2016

Verso le riforme

## **DISTRAZIONI PERICOLOSE SULL'EUROPA**

di Francesco Giavazzi

Dopo il referendum italiano l'Europa entrerà in una lunga apnea. Un intervallo che durerà un paio d'anni, il tempo necessario per votare in Francia e Germania, nel 2017, e poi formare nuovi governi, con un negoziato che, a Berlino, potrebbe non essere facile. In questo periodo i temi politici al centro dell'attenzione saranno domestici, mentre su quelli europei regnerà una grande calma. Ma non perché l'Europa avrà risolto i suoi problemi: l'inevitabile cancellazione del debito greco verrà solo rimandata, il Portogallo, oggi il Paese più debole dell'Ue, rimarrà in bilico, di completare l'unione bancaria non si parlerà più, né di riscrivere le regole per i bilanci pubblici che lo stesso presidente Juncker giudica ormai superate. In questi due anni i contrasti fra i governi nazionali e la Ue verranno sopiti, le leggi Finanziarie approvate, anche se non proprio in linea con le regole di Bruxelles. Le banche non falliranno: se necessario si troverà un modo per salvarle con denaro pubblico. Questo lungo periodo di calma apparente si concluderà nel 2019 con due appuntamenti: l'uscita definitiva della Gran Bretagna dall'Ue e, a fine giugno, la scelta del successore di Mario Draghi alla guida della Banca centrale europea. In Italia, dove già facciamo fatica a mettere l'Europa nella nostra agenda politica, c'è da scommettere che in questo intervallo di tempo del futuro dell'Ue e dell'unione monetaria ce ne scorderemo del tutto. Sarebbe un errore molto grave che potrebbe aprire la strada a un drastico ridimensionamento del nostro ruolo in Europa.

Anche a Parigi e a Berlino la politica, per motivi elettorali, spesso mette in sordina i temi europei. Ma entrambi i Paesi hanno burocrazie di alto livello, abituate a negoziare i dossier anche quando il governo è apparentemente disinteressato, o addirittura un governo non esiste. Non saranno le burocrazie a decidere, ma quando si riaprirà la discussione politica, le alternative sulle quali è possibile raggiungere un accordo saranno state individuate, e le norme necessarie in parte già scritte. Certo, sarà la politica a scegliere, ma fra un menù di opzioni analiticamente definite e in parte già negoziate. Presentarci impreparati a quell'appuntamento vorrebbe dire dover scegliere in un menù preparato da altri ed essere poi costretti a puntare i piedi e minacciare veti all'ultimo momento: non una buona strategia negoziale.

Quali sono i dossier aperti? Il futuro dell'unione monetaria innanzitutto. Nel 2019 l'euro compirà vent'anni, un periodo ancora troppo breve perché il progetto possa essere considerato irreversibile. La Zollverein, l'unione monetaria fra 39 Stati tedeschi indipendenti, fu lanciata nel 1834 ma per molti anni il progetto fu tutt'altro che irreversibile, come dimostrò la temporanea sospensione del 1866. Lo divenne solo all'inizio degli anni Settanta dell'800, dopo la guerra fra Francia e Prussia e la nascita dell'impero tedesco. Senza quel salto politico è improbabile che la Zollverein sarebbe

sopravvissuta. Il nostro compito è più difficile: per sopravvivere l'euro ha bisogno di una discontinuità politica, ma non vorremmo, né sarebbe più possibile, una soluzione simile a quella che impose l'egemonia della Prussia sul resto della Germania. Oltre alla politica vi sono questioni più mondane da affrontare. Un'unione monetaria con al suo centro un Paese il cui surplus commerciale sfiora il 10% del reddito è troppo sbilanciata. Ma lo è anche perché alcuni Paesi della periferia, in prima fila l'Italia, hanno perduto molti punti di competitività rispetto a Germania e Francia, e non si capisce come riusciranno a ritrovare un equilibrio che consenta loro di ricominciare a crescere. Una soluzione semplice — che le cancellerie di Parigi e Berlino non escludono, seppur non auspicandola — consiste nell'abbandonare la periferia al suo destino e limitare l'unione monetaria a Francia, Germania più pochi Paesi satelliti, un gruppo, quello sì, relativamente omogeneo.

L'effetto anestetico dei due anni di calma apparente che ci aspettano può indurci a dimenticare questi problemi, a lasciare che altri studino e preparino le soluzioni. Dopo il referendum del 4 dicembre, qualunque sia l'esito del voto, si aprirà la campagna per le prossime elezioni politiche che, è facile prevederlo e anche comprensibile, si giocherà tutta su temi domestici. Se così facessimo, io temo che nel 2019 ci attenderebbe un brusco risveglio, con la possibilità concreta di essere costretti ad abbandonare se non le istituzioni europee, almeno il loro nuovo nocciolo duro. A quel punto, ancora una volta, dovremmo rimproverare solo noi stessi.